

PRESENTAZIONE

Il 19 dicembre 2009 veniva promulgato il decreto sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Don Giuseppe Quadrio e così egli veniva proclamato ufficialmente “Venerabile”. A più d’un anno di distanza da questa solenne proclamazione, i salesiani della Crocetta hanno pensato bene di diffondere la conoscenza del nuovo Venerabile al di là della cerchia ristretta dei suoi confratelli, per raggiungere e coinvolgere tanti altri interessati a conoscere la figura di questo grande figlio di Don Bosco. Ecco lo scopo del presente libretto, che, senza pretese, vuole unicamente portare a conoscenza del maggior numero possibile di persone, la santità umana, ricca e profonda del Venerabile, attraverso la sua stessa viva voce.

I testi che seguono sono stati presi da quattro volumi che raccolgono vari scritti di Don Quadrio:

- Il primo testo (pp. 1-5) si trova in: E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, LAS, Roma 1980, pp. 150-152.
- Seguono le Lettere (abbreviato L). Vedi il volume: *Don Giuseppe Quadrio. Lettere* (a cura di R. BRACCHI), LAS, Roma 1991.
- Vi sono poi alcune “risposte” (abbreviato R) che D. Quadrio aveva scritto sulla rivista “Meridiano 12” e ora contenute nel volume: *Don Giuseppe Quadrio. Risposte* (a cura di R. BRACCHI), LAS, Roma 1992.
- Infine riportiamo qualche breve tratto del Diario spirituale di don Quadrio da: E. VALENTINI (a cura di), *Don Giuseppe Quadrio. Documenti di vita spirituale*, Pontificio Ateneo Salesiano, Torino 1968.

Scorrendo queste pagine, il lettore potrà scoprire in Don Quadrio il sacerdote capace di far sentire a un gruppo di giovani carcerati la tenerezza dell’amore di Dio; la guida spirituale, che legge i fatti quotidiani dell’esistenza con gli occhi della fede; il teologo e catecheta, che si pone in ascolto dei dubbi dei fedeli e li illumina con chiarezza convincente; e infine il mistico, che, nella gioia della Pentecoste e nell’ora della tribolazione, vive abbandonato nell’amore del Padre.

PREGHIERA
per ricorrere all'intercessione
del Venerabile Don Giuseppe Quadrio

*O Spirito Santo,
che con l'intervento della Vergine Ausiliatrice
hai ispirato a Don Giuseppe Quadrio
il proposito efficace di farsi santo alla scuola di don Bosco
e lo hai reso un modello di sacerdote
e di educatore conforme a Gesù Sommo Sacerdote e Maestro,
fa' che il suo esempio e il suo insegnamento
attirino molti giovani alla vita religiosa ed apostolica,
e concedi a noi,
che ne imploriamo la glorificazione agli onori dell'altare,
la grazia... che ti chiediamo
interponendo la sua intercessione. Amen*

***** Per relazioni di grazie ricevute tramite l'intercessione di Don Quadrio, scrivere al Postulatore Generale dei Salesiani di Don Bosco: Via della Pisana, 1111 - 00163 ROMA**

CENNI BIOGRAFICI

Giuseppe Quadrio nacque a Vervio, in provincia di Sondrio, il 28 novembre 1921 da Agostino e Giacomina Robustelli: una famiglia contadina, ricca di vita cristiana. La grazia di Dio aveva preso possesso del suo cuore fin da fanciullo, tanto che già a otto anni, si era dato un serio regolamento di vita, che terminava con le parole: "Cercherò di farmi santo". Leggendo la Vita di don Bosco prestatagli dal parroco, sentì che quella salesiana sarebbe stata la sua famiglia. Nel 1933 entrò nell'Istituto missionario di Ivrea eccellendovi per intelligenza, ma soprattutto per bontà.

Nel 1937 divenne salesiano e fu scelto per frequentare la Facoltà di Filosofia presso la prestigiosa Università Gregoriana di Roma. Conseguita la licenza a pieni voti, a soli venti anni iniziò a insegnare filosofia a Foglizzo tra i chierici studenti con chiarezza e profondità. Nel 1943 iniziò, sempre alla Gregoriana, i corsi di teologia, alloggiando nella comunità salesiana del Sacro Cuore. Giuseppe è salesiano e imita lo studente Giovanni Bosco: dedica tutto il suo tempo libero alla cura degli "sciuscià", gli orfani della Seconda Guerra mondiale. La sua interiorità e la sua amorevolezza salesiana andarono crescendo e manifestandosi sempre più. Nel 1946, alla presenza di nove cardinali, e anche del futuro Paolo VI, difende in una solenne disputa teologica la definibilità dogmatica dell'Assunzione di Maria in cielo. Ottiene un successo che lo rende famoso nella Chiesa e in Congregazione. Pio XII si appoggerà poi ai suoi studi per definire solennemente il dogma di fede nel 1950. I successi nello studio e la superiorità intellettuale non diminuirono la sua giovialità umile e servizievole, priva di qualsiasi manifestazione di orgoglio. Ordinato sacerdote nel 1947, si laureò in teologia nel 1949. Lo stesso anno iniziò l'insegnamento nello Studentato Teologico di Torino (Crocetta). Chiaro e incisivo, lasciò un segno profondo nei suoi numerosi alunni del Pontificio Ateneo Salesiano. La sua unione con Dio lo portò a raggiungere le vette della mistica. Si dirà di lui che quando saliva in cattedra il suo insegnamento era così accorato e profondo che sembrava che la teologia prendesse fuoco. Nel 1954 viene nominato Decano della Facoltà di Teologia.

Nel 1960 si manifestò un male incurabile: linfogranuloma maligno. Pienamente consapevole, continuò finché poté l'insegnamento e la partecipazione alla vita comunitaria. Anche all'ospedale manifestò il calore della sua bontà verso tutti." Il grande miracolo che don Rua mi ha fatto – scrive pochi mesi prima della fine – è una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita". Si spense il 23 ottobre 1963.

(Da E. DAL COVOLO – G. MOCCI, *Santi nella famiglia salesiana*, Elle Di Ci, Torino 2009)

NEL CARCERE MINORILE DELLA GENERALA

Nell'anno 1958-59, e precisamente al 23 marzo del 1959, alcuni chierici della Crocetta decisero di recarsi alla così detta «Generala» (celebre nella storia salesiana per quanto ivi aveva fatto Don Bosco al termine degli Esercizi Spirituali, strappando al Ministro il permesso di condurre tutti i giovani ad una passeggiata a Stupinigi, sulla parola che tutti sarebbero rientrati in ordine e senza l'assistenza delle guardie) e dare loro un trattenimento. Essi si appoggiarono a D. Quadrio perché facesse, con il suo garbo e la sua serenità, la presentazione dello spettacolo. Ecco le sue parole:

Cari amici,

siamo stati veramente scortesi con voi: siamo venuti in casa vostra, abbiamo cominciato a far fracasso, senza neppure dirvi chi siamo, perché siamo qui, e che cosa siamo venuti a fare. Voi ci avete già perdonato, ma io voglio brevemente riparare a questa scortesia, mentre si prepara il numero seguente del programma.

I — *Chi siamo?* Siamo preti di tutti i paesi del mondo: Inglesi, Irlandesi, Belgi, Olandesi, Tedeschi, Austriaci, Italiani, Spagnoli, Canadesi, Nordamericani, Messicani, Brasiliani, Argentini, Cileni, Indiani, Giapponesi ecc. Siamo di tutte le lingue, di tutte le terre, di ogni colore. Quando capiterete a Londra, a Tokyo, a New-York o a Buenos Aires, vi capiterà forse di incontrarvi con qualcuno di noi e di dirgli: «Eh! ma noi ci conosciamo!».

II — *Perché siamo venuti?* Per una ragione semplice. Scommetto che non l'indovinerete mai! Siamo qui perché vi vogliamo bene. Oh! ma se non ci siamo mai visti!? Non importa! Vi vogliamo bene per due motivi: 1) Perché siete giovani, e per noi un giovane è sempre un caro amico. Voi avete il dono incantevole della giovinezza. Basta guardarvi: siete tutti dei ragazzi meravigliosi e simpatici. Come sarebbe possibile non volervi bene? Quando Gesù incontrava un giovane come voi, come te..., e lo guardava negli occhi con quel suo sguardo profondo, subito gli voleva bene, e diventavano amici, amici per la pelle. Ah! se anche voi poteste incontrare Gesù! Sareste i ragazzi più fortunati del mondo. 2) Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, col cuore: perché voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora. Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto d'adolescenti già solcato dalla sofferenza. Cari amici, la vita è stata dura per voi. Noi vi comprendiamo: non è stata sempre né tutta colpa vostra. Noi, al vostro posto, avremmo fatto molto peggio. Forse qualcuno tra voi sarà stato anche un po' colpevole (e chi non ha mai

sbagliato? può capitare a tutti): ma più colpevoli sono coloro che potendo e dovendo, non vi hanno aiutato e amato abbastanza.

Noi siamo qui stasera a fare un doveroso atto di riparazione: cioè a chiedervi perdono per tutti quelli che vi hanno fatto del male, che non vi hanno dato una mano fraterna, che non vi hanno amato come voi meritavate. Siamo qui a promettervi solennemente che noi tutti faremo quanto potremo per impedire che questo si debba ripetere per voi e per gli altri ragazzi che potremo avvicinare.

III — *Ma che cosa siamo venuti a fare questa sera?*

Lo vedete! A farvi dimenticare, almeno per un'ora, le vostre amarezze e la cattiveria degli uomini.

a) Siamo venuti a dirvi, con i canti, le danze, la musica, che — nonostante tutto — voi *potete e dovete essere allegri*. Se il vostro passato fu molto triste, abbiate fiducia, il vostro avvenire può essere molto sereno e lieto. Si può sempre ricominciare. Qualunque cosa sia capitato, non vi è nulla di irreparabile.

Il generale Désaix a Marengo aveva perduto la battaglia: uno sfacelo! Nel tardo pomeriggio radunò il suo Stato Maggiore, rincuorò gli ufficiali: «Sono le *sei*. Prima di notte, c'è ancora tempo di vincere». Gettò i suoi uomini al contrattacco, e prima di notte aveva vinto una delle più grandi battaglie della storia.

Per un giovane che vuol ricominciare e rifarsi una vita, onesta e serena, non è mai troppo tardi: sono sempre le *sei* del pomeriggio.

b) Con la *nostra allegria*, siamo venuti a dirvi che dovete aver fiducia: *fiducia in Dio* (che vi ama e ha una grande fiducia in voi); *fiducia nella vita*, che può diventare bella e meravigliosa, se volete; *fiducia in voi stessi*, che quando lo volete, sapete essere i ragazzi più in gamba dell'universo; *fiducia nei vostri educatori*, che non hanno altra ambizione che fare di voi degli uomini onesti e felici.

Senza questa fiducia non si fa nulla. Un giovane senza coraggio è un'auto senza motore. Sul frontone di una scuola americana c'è scritto:

Hai perduto del denaro, non hai perduto nulla.

Hai perduto la salute, hai perduto qualcosa.

Hai perduto l'onore, hai perduto molto.

Hai perduto il coraggio, hai perduto tutto.

Coraggio! amici, e la vita sarà vostra.

c) Ma voglio essere sincero fino in fondo. C'è ancora una cosa che siamo venuti a darvi, coi nostri canti, suoni e danze. Siamo venuti a dirvi qual'è la ricetta di una vera allegria, e del successo nella vita: è *la pace della coscienza, è l'amicizia con Gesù*. Di Lui ha fame il vostro cuore. Lui è la luce dei vostri occhi. Senza di Lui, siete i ragazzi più infelici della terra. Solo l'amicizia con Lui può rendervi contenti.

Lui vi aspetta, per fare *Pasqua* con voi, per ridarvi la sua amicizia nella Confessione Pasquale. Fatene la prova. Questo siamo venuti a dirvi: *Buona Pasqua!* carissimi amici: Buona Pasqua con Gesù: siate allegri e felici con Lui, che è il migliore e più sincero dei vostri amici.

L'anno seguente in circostanza analoga fece questo intermezzo:

«Cari amici, ora viene il numero più importante e centrale della serata. Ma anche il più difficile. Chissà se anche i piccoli sapranno capire? Si tratta di una fiaba, una fiaba vera, raccontata da 5 cantastorie. Per capire dovete tenere presente una cosa, questa: la fiaba vi dirà... che cosa siamo venuti a fare qui stasera. Il numero è dedicato a quelli tra voi che ci sono più cari, agli amici là in fondo dell'ultima fila.

Ecco la fiaba. Ho visto una strada. Una strada senza nome: tetra come una prigioniera, fangosa, fredda: non un canto, non un fiore, non un raggio di sole. Qua uno piange, là un altro impreca; dietro le sbarre tanti occhi tristi. Ho sentito uno che diceva: per me è finita; un altro più in là ha tentato d'impiccarsi. Dietro le inferriate tutti guardavano tristi e disperati.

Un giorno, per caso, 5 cantastorie vagabondi sono capitati in quella strada e si son messi a cantare le loro canzoni. Che cosa dicevano? Sentite:

Dopo l'inverno verrà la primavera; non siate tristi e disperati, voi che state dietro le sbarre! Tutti possiamo sbagliare, ma per tutti c'è una speranza. Chi ha sbagliato può riparare. E chi ha riparato può guardare in faccia la gente senza vergognarsi. Per un giovane che vuol cominciare, non è mai troppo tardi. Ricordati: non sei un rottame, ma un materiale da ricupero. Amici, abbiate fiducia in voi e in Dio: Egli vuole ricuperarvi, e fare di voi degli uomini onesti e contenti. Voi siete giovani, per voi c'è ancora un domani, un domani sereno e meraviglioso. L'ultima cosa che dovete perdere è la speranza, e la buona volontà. Un giovane senza fiducia è un'auto senza motore.

Così diceva la canzone dei cantastorie. Ed ecco il miracolo:

La strada buia e fangosa è diventata un giardino fiorito, piena di sole e di canti. Ora, dietro le sbarre, i ragazzi ridevano allegri. Quel che voleva impiccarsi, cantava anche lui con gli occhi pieni di gioia. Cantavano, cantavano tutti, insieme ai cantastorie.

E la strada tetra, fredda e fangosa da quel giorno ebbe un nome, un nome stupendo: «*La via della Speranza*». Amici, avete capito? La strada siete voi. I cantastorie siamo noi. Volete cantare con noi? Sì, grazie, amici. Voi siete *i ragazzi più meravigliosi del mondo*.

LETTERE (L)

L 029

Alla sorella Marianna

[Roma], 4 luglio 1945

Carissima Sorella,

scrivendo a Casa, unisco due velocissime righe per te; mi perdonerai se faccio così, ma è tanto difficile far giungere la posta da Roma fino alle rive dell'Adda!

Ho ricevuto tue notizie, e credo che pure tu avrai ricevuto le mie dai Genitori.

Anzitutto ti faccio le più cordiali felicitazioni per il piccolo soavissimo fiore che è sbocciato nella tua Casa.¹ Partecipo alla tua intima gioia materna e ti prego di baciare a nome mio la carissima nipotina che il Signore ci ha regalato.

Quanto più vicino mi sento a te Mamma, io che sono alle soglie del Sacerdozio! Veramente il Signore deve aver formato insieme il cuore della Mamma e quello del Sacerdote, perché sono troppo simili. Maternità e Sacerdozio sono due capolavori dell'unico amore divino!

Salutami pure tanto tanto Luigi e Valerio.

Ho finito oggi gli Esami all'Università; fra pochi giorni gli Esercizi spirituali, e poi le ordinazioni; riceverò i due secondi Ordini minori.² Poi le vacanze: non so dove. Certo i mezzi da Roma col Nord per ora sono né molti né sicuri, per tentare: in seguito vedremo, ma non ho molte speranze.

In questi giorni ricordiamo la desideratissima Rina, che dal cielo sorride e benedice a te, a cui tanto deve,³ e alla tua famiglia.

Saluti e auguri a tutti e un affettuoso abbraccio dal tuo

Beppino

¹ La figlia Marina.

² Esorcistato e Accolitato, conferitigli il 15 luglio nella Basilica del Sacro Cuore di Roma.

³ La sorella Rina era morta il 5 luglio 1942. Marianna aveva preso il suo posto nella famiglia del cognato Luigi Modenesi, che abitava a Villa di Tirano.

L 038

Alle cugine Elsa e Maria

[Roma], 23 ottobre 1946

Carissime Cugine,

Mamma mi scrive che è imminente il giorno delle vostre nozze. Posso io rimanere assente, estraneo alla gioia e alla trepidazione dei vostri cuori in quest'ora tra le più solenni nella storia della vostra vita? Vorrei davvero darvi la sensazione di esservi molto vicino, partecipe dell'intima gioia e insieme di quella soave malinconia di cui è piena la vostra anima in questi giorni. Vi accompagno all'altare insieme a tutti i nostri cari. Siate certe che inginocchiate accanto a voi troverete invisibili, ma presentissimi, anche i nostri indimenticabili assenti, primo fra tutti il desideratissimo Massimo, che gode con voi ed è l'angelo tutelare delle vostre nuove famiglie. Il ricordo di Lui non vi turbi, ma vi conforti, perché Egli veglia al vostro fianco per proteggervi.

Siate fiduciose e serene nell'aiuto di Dio e della più grande fra le Mamme. Altissima e quasi inesprimibile è la grandezza a cui oggi venite innalzate; Dio vi fa sue dirette collaboratrici e vi affida il tesoro più grande che Egli possiede: la vita e l'amore. Voi diventate oggi le dispensatrici di ciò che vi è di più nobile e di più prezioso, l'amore e la vita; siete le depositarie della stessa onnipotenza creatrice di Dio e della sua inesauribile fecondità.

Perciò gli Angeli si inchinano riverenti davanti ai divini misteri che portate in voi stesse, e venerano in voi quella grandezza che a loro non fu concessa. Niente è più grande, dopo Dio, del Cuore di una Mamma. neppure gli angeli e i Sacerdoti. Dio può dir di no ai suoi angeli, ma non può negare niente al cuore di una mamma.

Che cosa vi posso augurare in questo che è senza dubbio il più importante di tutti i giorni della vostra vita? Molte cose concorrono a far felice la vita degli sposi, ma tutte non bastano mai senza l'amore, e l'amore basta anche senza di esse. Perciò vi auguro che la divina fiamma di amore, che Dio accende oggi nel vostro nuovo focolare, non abbia mai a vacillare nè a spegnersi, ma ogni giorno cresca e si ravvivi fino a diventare un incendio inestinguibile. Che ogni giorno della vostra vita matrimoniale possiate avere la dolce sorpresa di trovarvi più uniti, più amorosamente abbandonati l'una nell'altro, più fatti l'una per l'altro; due fiamme di un medesimo fuoco, un cuor solo, un'anima sola, una sola vita. Abbraccio molto affettuosamente i vostri mariti e voi.

Aff.mo Beppino

L 040

A don Pietro Ricaldone

[Roma], 19 dicembre 1946

Reverendissimo e Veneratissimo Signor Don Ricaldone,

non so rinunciare alla gioia di comunicarLe anch'io il buon esito della disputa sull'Assunzione, alla quale Ella si è così paternamente interessato. Ho davvero sperimentato la potenza della Madonna, quando tutto era da temere. Maria Santissima ha voluto farsi onore e far onore anche a Don Bosco, e lo ha fatto in modo da rendermi evidente e tangibile il Suo intervento.

Sono contento e, direi, orgoglioso di aver recato una gioia al Suo cuore paterno e perciò al cuore di Don Bosco che rivive in Lei. Vorrei che fosse la prima di una lunghissima serie, intrecciata con una vita santa, fedele alle Sue direttive e ai Suoi desideri.

Sono completamente a Sua disposizione, nelle Sue mani, con grande fede nell'autorità che Lei esercita in nome e a continuazione di Don Bosco.

In questo Natale Le faccio umile dono della mia volontà di farmi santo e di lavorare a gloria ed onore di Don Bosco: La prego di disporne liberamente, come anche dei miei pochi meriti e delle mie preghiere per quelle intenzioni che Le stanno più a cuore.

Voglia gradire i più rispettosi e cordiali auguri natalizi: Gesù Bambino rallegri il Suo grande cuore di tanta gioia da farLe dimenticare tutte le tristezze e le sollecitudini che L'affliggono, e conceda a me la grazia di esserLe sempre e solo motivo di gioia e conforto.

Mi benedica.

Obbl.mo e dev.mo
ch. Giuseppe Quadrio

L 066

Alla cognata Maria Quadrio

[Torino], 23 aprile 1951

Carissima Maria,⁴

penso che a quest'ora avrai già ricevuto da Vervio la triste notizia, che oggi ha gettato anche me nella più profonda costernazione. Povera Maria! Ho pensato subito a te che, lontana, avresti più di ogni altro sentito l'amarezza della sventura.⁵ Ebbene, non è la prima volta che tu devi chinare il capo davanti ai disegni di Dio e ripetere con la più dolorosa rassegnazione: «Sia fatta la tua volontà».

Ormai una famiglia si è ricostituita in cielo: papà, mamma, fratello e nonni. Sono certo quindi che la Mamma si è trovata subito tra i suoi, a casa sua. Puoi adesso ricorrere a Lei con fiducia, perché certamente ti può essere vicina ora, più che non potesse quando era viva. Vedi, Maria: a noi lontani da casa, sono più vicini i nostri morti che i vivi.

Penso in questo momento alla bontà veramente eccezionale di Mamma Orsola: quanta pazienza e rassegnazione, quanta forza e nobiltà d'animo, quanto amore e dedizione per la famiglia! Quale fede traspariva da tutte le sue espressioni! Non posso dimenticare quel senso di accorata tristezza che velava sempre il suo sguardo buono di donna che aveva molto sofferto e molto donato.

Ebbene, preghiamo per Lei, Maria, affinché il Signore le doni il premio di tante virtù: che possa avere tanta gioia lassù, Lei che quaggiù ebbe soprattutto dolori e amarezze. Ed anche preghiamola, affinché con i suoi meriti Essa ci ottenga di essere degni delle sue virtù.

Un affettuosissimo abbraccio a te, a Jean et Robert.

Tuo
Beppino

⁴ Maria, già cugina di don Quadrio e diventata cognata, in seguito al matrimonio con il fratello Giovanni, dimorante in Francia.

⁵ Il lutto che ha colpito la cugina, con la perdita della mamma (Orsola).

L 076

A don Luigi Crespi

[Torino], 22 ottobre 1954

Caro Don Crespi,

poco fa il Signor Direttore mi ha comunicato la tristissima notizia:⁶ credo che nessuna finora mi aveva colpito così profondamente! Mi è impossibile dirti qualunque cosa: ma ti prego di credermi accanto a te, a Papà, a Luciano ed Angelina, intimamente partecipe al vostro dolore, come e forse più che se fosse mio. Il dolore è anche molto aumentato dall'impossibilità di partecipare ai funerali: lo sai, Luigi, con quanto cuore verrei, ma sai anche che non siamo noi a disporre di noi stessi. Ti assicuro però che faccio da qui quello che farei per mia mamma.

Io so quanto vuoi bene alla tua santa Mamma: ebbene ti conforti pensare che ora questi vincoli di affetto non solo non sono rallentati, ma intensificati in misura incomprensibile. Da questo momento ti sarà vicina come non lo fu mai; sarà l'angelo, la guida e la tutela del tuo Sacerdozio.

E lo sarà anche per Papà e soprattutto per Luciano: non temere e non angustiarti neppure per lui, Luigi; la Mamma continuerà a vegliare su lui, a proteggerlo e a guidarlo, e lo potrà fare molto più efficacemente ora di prima.

Del resto pensa quanta è la gioia e la pace che gode ora la Mamma in cielo; ormai la Sua vita quaggiù sarebbe stata uno strazio di ogni momento per lei e per voi, ed invece così tutto è tramutato per lei nella gioia ineffabile del possesso di Dio, e per voi nella certezza del suo aiuto e della sua protezione celeste.

Ti prego nuovamente di credere al vivissimo rammarico di questa assenza forzata, e di accogliere le condoglianze più fraterne e sentite anche per Papà, Luciano e Angelina. Sono anche desideroso di sapere qualche notizia, se ne avrai il tempo e la possibilità.

Cordialissimamente.

Tuo
D. G. Quadrio

⁶ La morte della mamma. Don Quadrio si ricorderà dell'anniversario ancora ad anni di distanza.

L 086

A don Luigi Crespi

[Torino], 16 settembre 1955

Caro Don Crespi,

ripercorrendo or ora — sulle Sue fedelissime orme — le stazioni della nostra «Via Crucis», vi ho trovato la «beata passione» della Sua ubbidienza, di cui mi è giunta notizia poco fa. Ho molto «goduto» pensando che su quella «via» Lei sta camminando da molto tempo e che in quella grande santissima Passione Lei sa accettare, vedere, portare e amare ogni «passione». È strano come al contatto della Croce ogni croce si alleggerisca e soavizzi, e nella Passione di Cristo ogni nostra passione si sciolga e si addolcisca. È strano, ma dopo essere stato un poco sul Calvario vicino alla Croce di Gesù, non si sente più la paura e la ripugnanza di ciò che finora ci ha fatto spavento.

È una bella esperienza questa che ho fatto stasera: mi propongo di ripeterla ogni sera, per imparare a portare con gioia la Croce insieme a Colui che l'ha portata per primo e a *coloro* che la portano dopo di Lui.

Su questa strada io Le vengo dietro da lontano e zoppicando, Don Crespi; guarderò avanti per farmi coraggio, e Lei si volti ogni tanto indietro per farmi coraggio.

Qui Dreza cammina verso la luce: è tornato a casa da due giorni.⁷ Passo spesso del tempo con lui; e vicino a lui, che ormai è «vicino», mi trovo bene.

Don Gentile parte per Cagliari come Direttore.

Ora è tardi e mi proibisco di rileggere, per non strappare. Divento vecchio, se incomincio a parlare tanto di me, quando scrivo. Sarà a Valdocco il 22?

Ogni bene.

G. Quadrio

⁷ Il coadiutore Mario Dreza, tornato alla Crocetta dall'ospedale, e morto il primo ottobre 1955.

L 090

Alla sorella Marianna

[Torino], 9 marzo 1956

Carissima Marianna,

con la costernazione nel cuore per l'improvvisa tristissima notizia del trapasso del tuo caro angioletto,⁸ ti sono vicino con la preghiera e con la più viva solidarietà, dolente di non poterlo essere anche di persona.

Prego Dio e la Madonna che diano a te e a Luigi la forza e la rassegnazione di accettare anche questo dolore dalle mani della Provvidenza; e di saper credere che Dio fa ogni cosa per il vero nostro bene e per quello dei nostri cari.

Ti conforti il pensiero di avere dato alla tua Alda la possibilità di godere infinitamente, per sempre, nella letizia di Dio. Se non fosse venuta al mondo, non sarebbe ora immersa nella gioia infinita dell'eternità. Se fosse vissuta più a lungo, non sappiamo che cosa le avrebbe riservato questa vita e saremmo meno sicuri della sua eterna felicità.

Essa, che su questa terra non aveva ancora capito quanto ti doveva, ora tutto sa e comprende perfettamente: ti è infinitamente grata e ti ama come non ti avrebbe mai potuta amare quaggiù. E conoscendoti e amandoti come sua Mamma e causa della sua presente beatitudine, puoi pensare quanto sia sollecita e pronta a intercedere per te e per i tuoi, a proteggere te e la tua famiglia!

Hai lassù ormai, tra i tuoi protettori, una tua creatura, che ti rende imparentata con gli angeli e con i beati.

Io la prego già da questa sera a consolarvi e confortarvi, a lenire il vostro dolore con le certezze della fede e della speranza cristiana. Essa è volata angelo tra gli angeli, e sarà l'angelo tutelare della vostra famiglia, insieme ai nostri cari di lassù.

Ho tanto desiderato di esserti vicino in questi momenti dolorosi, e ti dico francamente che mai la lontananza pesa come in tali occasioni. Sono certo che tu — come sempre — saprai comprendere e far comprendere.

Ti abbraccio con infinito affetto insieme a Luigi, Valerio e Marina.

Beppino

⁸ La piccola figlia Alda.

L 136

Al fratello Ottorino

[Torino], 25 marzo 1960

Caro Otto,

i tuoi auguri mi sono stati molto graditi. Ti ringrazio. Veramente ci scriviamo poco, ma ti ricordo sempre affettuosamente, specialmente nella celebrazione della Messa.

Questi mesi sono certo i più importanti e decisivi della tua vita. Tu senti molto le tue responsabilità davanti a Dio, alla famiglia che stai fondando, alla felicità di Serena e di coloro che la Provvidenza vi manderà.

È certo un passo molto impegnativo, una missione grave e seria. Soprattutto perché, davanti a Dio e alla Chiesa, ti impegni solennemente per formare una famiglia veramente cristiana, una cellula viva del Corpo Mistico; una famiglia che sia di esempio a tutti, e contribuisca a propagare il Regno di Dio nel tuo ambiente.

Non ci si sposa unicamente per la soddisfazione personale, per accontentare i propri gusti e inclinazioni. Sì, anche per questo. Ma soprattutto per aiutarsi a servire Dio insieme, a farsi del bene reciprocamente, a sostenersi coll'aiuto e affetto vicendevole nelle difficoltà. Ci si sposa per essere utili al Regno di Dio mediante una vita familiare esemplare.

Dio ti affida una missione importante: quella di rappresentarlo come sposo e come padre. Accettala con senso di grande responsabilità, preparandoti con la preghiera e la riflessione. Non ti lasciare abbattere dal timore delle difficoltà. Queste non mancheranno; ma in due, d'amore e d'accordo, si affrontano e si superano più facilmente.

Del resto non vi mancherà mai l'aiuto di Dio, che sarà sempre presente fra voi due, in forza del Sacramento che riceverete.

Dio non vi abbandonerà, perché vi sposate nel suo nome e secondo la sua legge. Egli benedice e conferma il vostro amore.

Coraggio, dunque, caro Otto: sii sereno, fiducioso e ottimista. La preghiera sia la tua forza e sicurezza. Sappi sperare.

Ti abbraccio affettuosamente. Un affettuoso saluto a Serena.

Tuo Beppino

L 143

Alla sorella Marianna

Torino, 7 giugno 1960

Cara Sorellina,

sei in ansia per me. Non ce n'è proprio ragione. Tutto ciò che Dio prepara e dispone per noi è un gesto di amore infinito. Che cosa può capitarci di male, se Dio Padre ci ama, ci custodisce come la pupilla dei suoi occhi? Potresti tu volere il mio male? E vuoi che lo voglia il Signore, che mi vuole molto più bene di te? Dunque, fiducia, gioia e gratitudine al buon Dio, sempre! Ringraziamolo di tutto, che tutto è grazia!

Sono ancora all'Astanteria Martini (Via Cigna, 74). Ma quanto prima tornerò alla Crocetta. Qui mi trovo benissimo. Trattamento ottimo e delicatissimo sotto ogni riguardo. Non sono mai stato trattato così bene: e credo che non potrò mai esserlo di più. Il merito di questo è tutto di Suor Maria Ignazia, che è veramente l'Angelo dell'Astanteria Martini. Ella ha preparato per l'onomastico di Marina un bellissimo dono, che invierà quanto prima. A patto che la nostra principessina sia sempre buona e preghi bene.

I medici mi hanno fatto molti esami. L'esito è migliore di quello che essi prevedevano. Un male c'è, ma non è tanto grave.⁹ È assolutamente *indolore* e non mi impedirà — dicono i medici — di riprendere il mio lavoro. È un linfogranuloma, che stanno già curando con buon successo. Pensa che posso stare alzato e celebrare la S. Messa!

I dottori mi dicono che, dopo la cura, sarà possibile anche fare viaggi. E allora spero di venirti a trovare. Dunque tu non ti muovere per venire.

In realtà tutti, malati e sani, dobbiamo sempre essere pronti a comparire davanti al nostro buon Redentore. Ed io ora devo essere più che mai preparato.

Ti assicuro, con la grazia del Signore, che sono sereno, contento, calmo e allegro, come non lo sono mai stato in vita mia. Sento la mano del Padre celeste sulla mia spalla, e sto in perfetta pace. Quando mi dirà: «Vieni», gli risponderò: «Eccomi».

Faccio molto conto, Sorellina cara, sulle vostre preghiere: ne ho bisogno. Tanti pregano per me, e questo mi conforta.

⁹ Per la «provvidenziale indiscrezione» di un chierico, don Quadrio seppe del proprio male il 4 giugno, lo stesso giorno nel quale si ebbe l'esito della diagnosi (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p 159).

Se credi, con prudenza e discrezione, incomincia a dire qualche cosa a Papà e Mamma, perché le voci corrono. Spiega loro la cosa, in maniera che non soffrano. Di' loro che sono felicissimo, ottimamente curato, e che non c'è proprio bisogno di preoccuparsi: non mi lasciano mancare nulla.

Ora ti saluto, Sorellina, e ti abbraccio affettuosamente con Luigi, Valerio e Marina.

Tuo
Beppino

P.S. Ricevo proprio ora una lettera dalla Mamma, un po' preoccupata. Per favore, pensa tu a tranquillizzarla. Grazie!

L 146

A suor Maria Ignazia

Torino, 28 giugno 1960

E allora, Suor Maria Ignazia? È arrivata? Parla? Mangia? Dorme? Va a passeggio? La prenda dalle mani di Gesù, come una prova. Ce la metta tutta per superarla con fermezza d'animo e con serenità di spirito. Si svaghi. Riposi. Respiri. Sorrida. Goda e ammiri tutte le cose belle che il Suo Sposo ha disseminato sulla terra. Esca. Legga. Chiacchieri. Si sfoghi con Lui davanti al Tabernacolo. Legga per distrarsi. Quando si è con Lui, non si è soli.

Cose proibite: 1) piangere; 2) pensare al Martini;¹⁰ 3) assaporare la malinconia; 4) non mangiare abbastanza; 5) non dormire!

Qui tutti sono preoccupati di eseguire gli ordini che Lei ha lasciato. Certo da ieri il Martini è diventato un Ospedale. Ho scritto una cartolina a Maria Anna¹¹ e una alla Mamma.

Ora dovrei passare ai ringraziamenti: ma qui comincia il difficile, e perciò rimando alla prossima volta. Per ora: «grazie, Sr. M[aria] Ignazia»!

Dio la benedica, come di tutto cuore la benedice il

Suo dev.mo
D. G. Quadrio

[Sul margine sinistro] Rispettosi ossequi alla Rev.ma Nostra Madre Generale.

¹⁰ L'Ospedale.

¹¹ La sorella Marianna.

L 175

Al fratello Augusto

[Torino], 19 gennaio 1961

Carissimi Albina e Augusto (e Donatella),

è vicino l'anniversario del vostro matrimonio.¹² È un'occasione cara a voi e a noi tutti. Voi rinnovate la gioia e l'impegno del vostro amore. Noi vi rinnoviamo gli auguri e le felicitazioni più affettuose. E tutti insieme benediciamo il Signore per la grazia del vostro matrimonio e per tutti gli altri doni di cui vi ha ricolmati in questi anni.

Continuate a camminare nella luce e nell'amore. È una strada faticosa, ma sicura. Non riserva molte emozioni, ma ha le promesse divine della pace in terra e della salvezza in cielo. Il vostro caro Angioletto, che Dio vi ha «donato» come prova del suo amore e del suo compiacimento,¹³ sia il sacro vincolo che vi lega al Signore e tra di voi strettissimamente. In Donatella vi incontrate e fondete tutti e tre: Dio che le ha creato e infuso l'anima; voi due che insieme le avete amorosamente preparato il corpo. Respirate dunque la grazia e l'innocenza di questo Angelo. Siate degni di lui. Circondatelo di preghiera, di serenità, di santità. È questo il suo ambiente.

Vi accompagno pregando e beneaugurando. Sono uscito dall'Ospedale 15 giorni fa. Sto molto bene. Nessun disturbo. Vi ringrazio di quanto avete fatto per me. Non disturbatevi più. Un affettuoso abbraccio. Saluti a Renata.

Vostro Beppino

¹² Il matrimonio del fratello Augusto con Albina Illarietti fu benedetto a Vervio il 23 gennaio 1958 da don Giuseppe. Conserviamo la minuta dell'omelia.

¹³ La piccola Donatella. Don Quadrio gioca sull'etimologia del nome.

L 185

Al dott. Giuseppe Ricco

[Torino, 19 marzo 1961]

[Egregio Dott. Ricco, ¹⁴]

siccome a parole non sono molto coraggioso, tento per iscritto di farLe pervenire i miei più affettuosi e cordiali auguri di Buon Onomastico. Vorrei che potesse sentire, Dottore, con quanta riconoscenza e stima lo faccio. I miei debiti verso di Lei sono ormai cresciuti tanto, che da tempo ho perso la speranza di riuscire a pagarli. Penso che mi sarà più facile di Là, dove dicono che anche povera gente possa molto. Non ci rimane dunque che aver pazienza. Come piccolo acconto, mi è caro offrirLe un particolare ricordo nelle mie preghiere, anche per la Sua gentile Signora e per la piccola Carla. Quanto alla stima, sono costretto a ripeterLe che valeva la spesa di ammalarsi per conoscere il Dr. Ricco. Di S. Giuseppe è scritto nel Vangelo che era «un uomo giusto». Sono molto lieto che tanta gente sia d'accordo con me nell'attribuire anche a Lei questo splendido elogio.

Lei, Dottore, ha già raggiunto Gesù e il Suo Vangelo con il sentimento e le opere; sono certo che non è lontano dal raggiungerLo anche con la convinzione razionale. Perché la fede religiosa, anche se non è ragionamento o conclusione di ragionamenti, è però un volontario atteggiamento dello spirito, perfettamente conforme alle esigenze della ragione umana. La fede infatti è l'adesione totale dell'uomo a Dio come si manifesta in Cristo, fondata sulle certezze razionalmente dimostrate dell'esistenza di Dio, della divinità di Cristo, della credibilità del messaggio portato da Cristo. Avviene spesso che la verità discende dall'intelligenza alla volontà e alla vita. Ho l'impressione che per Lei, Dottore, essa sta seguendo la direzione opposta, la quale non è meno sicura e legittima, perché chiaramente descritta nel Vangelo. Un giorno per l'inevitabile osmosi tra il sentire e il pensare, Lei si troverà a pensare come un credente. Non tema che in questo processo ci sia dell'irrazionale; è che in [un] uomo fortemente «razionalizzato», l'ultima ad arrendersi è proprio la ragione. Essa non deve arrendersi se non davanti alla evidenza della verità. Ma la verità religiosa,

¹⁴ La lettera è scritta in marzo, perché si fanno gli auguri di buon onomastico per S. Giuseppe, ma non si conosce l'anno. È stato ricostruito attraverso i ricordi delle infermiere. Non abbiamo né originale, né fotocopia. È stata trascritta da suor Laura e inserita nella sua testimonianza col permesso del destinatario.

per sua natura, non si rende evidente se non ad un'intelligenza resa attenta e rispettosa dalla volontà retta e buona. È in questo senso che il Suo sentimento e la Sua volontà stanno precedendo la Sua ragione sulla strada verso Cristo. Sia certo, Dottore, che sta camminando verso *Uno* che rispetta e protegge tutti i diritti e le esigenze della Sua intelligenza di scienziato, mentre appaga tutte le Sue aspirazioni morali di uomo. È *Uno* che non forza, ma invita, non impone, ma attende. Scusi, caro Dottore, il lungo e noioso sermone. È un vizio da prete! Molto cordialmente.

Aff.mo [D. G. Quadrio]

L 224

Al dottore Roberto Corti

Ulzio, 31 luglio 1962

Carissimo Roberto,¹⁵

La ringrazio per il graditissimo annuncio della Sua Laurea. Ne ringrazio il Buon Dio come di un grande dono, e mi congratulo con Lei per il successo così brillante e meritato.

Sono certo che consacrerà questa Sua splendida arma a Cristo, come gli antichi guerrieri cristiani offrivano e dedicavano a Lui la loro spada. Ponga la Sua laurea e la Sua professione a disposizione di Dio, per il Regno di Cristo, a servizio dei fratelli.

Veda e senta Gesù come il Medico ideale e il modello del medico cristiano. Avvicini ogni ammalato con il Suo Cuore, riproducendone e quasi incarnandone la bontà, l'interessamento, il disinteresse [per sé], la comprensione, la solidarietà con ogni sofferenza e miseria. I Suoi pazienti siano per Lei sempre non solo dei «letti» o [delle] «cartelle», ma delle persone. Non ci sono delle malattie, ma degli ammalati. Soprattutto crei in ogni paziente la persuasione di essere considerato come «qualcuno», non come uno «qualunque».

Creda fermamente che nell'esercizio della Sua missione di medico ha una grande occasione e tutti i mezzi necessari per farsi santo ed essere molto utile al Regno di Cristo. Se il Vangelo si riassume tutto nel servire i fratelli per amore di Gesù, nessuno avrà più occasione di Lei di praticare e predicare il Vangelo. Pensi a S. Luca, il «*medicus carissimus*», l'Evangelista: Carissimo a S. Paolo, ma soprattutto a Gesù. Sono certo che non deluderà le aspettative di Lui.

Perdoni, caro Roberto, alla loquacità di questo ammalato, che appunto in forza della sua condizione e della grande ammirazione che nutre per i medici, si arroga il diritto di dare consigli a chi non ne ha alcun bisogno.

In fraterna comunione di preghiere e di sentimenti.

Aff.mo
d. G. Quadrio

¹⁵ Fotocopia consegnata a don Pietro Rota dal dott. Roberto Corti, exallievo dell'oratorio della Crocetta. L'originale è in mano al destinatario.

RISPOSTE (R)

Se Dio è buono perché non impedisce il peccato?

(«Meridiano 12», ottobre 1957, pp. 3-4)

Sono tentata di sfiducia nella preghiera perché certe esperienze mi fanno temere che Dio non si curi abbastanza di noi. Perché Dio non ci impedisce di cadere in certi errori? Perché, nonostante le preghiere dei buoni, Egli lascia che taluni muoiano malamente, cioè in colpa? Sarei felice se potessi ritrovare la fiducia nella preghiera.

Ch. - Pinerolo

Le sia innanzi tutto di conforto il pensiero che le sue difficoltà e oscurità sull'infinita bontà di Dio non costituiscono un vero dubbio colpevole contro la fede (diecimila difficoltà non formano un dubbio, diceva Newman), ma piuttosto una prova meritoria e utile, dalla quale, attraverso la preghiera umile e perseverante, la sua fede uscirà più pura e luminosa, come l'azzurro del cielo dopo la bufera.

Nell'attesa paziente e fiduciosa della luce piena, nutra il suo spirito di quelle luminose e consolanti certezze su cui è fondata la nostra fede nella bontà paterna e provvidente di Dio. Io mi permetto di indicarle tre di queste incrollabili certezze nelle tre caratteristiche che distinguono lo stile dell'azione divina verso gli uomini e che costituiscono la soluzione delle difficoltà prospettate nella sua lettera.

La prima legge della Provvidenza divina verso gli uomini è il pieno rispetto della loro libertà. Dio è sovraneamente discreto: non impone a nessuno con la violenza né la sua legge, né la sua grazia, né il suo Paradiso. Offre a tutti con munifica liberalità i suoi doni, ma lascia a ciascuno la libertà fisica di accettarli o di respingerli. Pur di salvaguardare questa suprema dignità delle sue creature intelligenti, Dio corre il rischio di vedere il suo amore disprezzato, la sua legge infranta, il suo Figlio ucciso, i suoi prediletti eternamente dannati. E ciò perché a Lui sta sommamente a cuore la dignità e l'amore delle sue creature; e non c'è amore vero dove non c'è libertà. E noti che anche nell'esaudire le preghiere che facciamo per la conversione e la salvezza dei nostri cari, Dio intende rispettare la loro libera scelta, giacché vuole donare la felicità eterna non come un'umiliante elemosina o imposizione, ma come un premio liberamente scelto e conquistato.

Una seconda legge della divina Provvidenza è di offrire a tutti con inesauribile larghezza e sovrabbondanza le grazie necessarie per evitare il peccato e la dannazione eterna. Nessuno pecca e si dannava se non respinge

colpevolmente l'aiuto di Dio. Basti pensare che per assicurare a tutti la possibilità di salvarsi, Egli è morto sulla croce. Le nostre colpe volontarie non sono mai imputabili all'insufficienza dell'aiuto divino, poiché Egli fa sempre con tutti generosamente la parte sua, ma alla nostra incorrispondenza verso la sua grazia.

Come spiegare allora i casi di morte impenitente che lei riferisce? Non vi può essere dubbio che anche in questi casi non è mancato da parte di Dio il soccorso e la grazia per il ravvedimento e la salvezza; e nulla ci vieta di sperare che quegli infelici nell'istante supremo e decisivo abbiano finalmente accettata la mano che il Salvatore loro stendeva e si siano salvati.

Una terza legge dell'azione di Dio verso di noi è di volere sempre e solo il nostro vero bene, di volerlo anche a nostra insaputa e spesso contro le nostre corte viste umane. Assolutamente tutto ciò che avviene in noi e attorno a noi è stato minutamente previsto e predisposto secondo un misterioso e sapientissimo piano da Colui che ci ama infinitamente. Guardando la sua vita, ora lei la vede come il rovescio di un tessuto; verrà un giorno in cui tutto le apparirà nella vera luce e benedirà Dio soprattutto di quello che ora non comprende. Nel piano della divina Provvidenza *tutto è grazia*, tutto è dono di amore, tutto torna a nostro vantaggio. Non sarà così anche degli errori ed inesperienza che ora turbano il ricordo della sua vita passata? Siccome Dio sa ricavare da ogni male un bene maggiore, perfino i nostri peccati nei suoi misericordiosi disegni diventano esca di amore, coefficiente di santità, stimolo all'ascesa, glorificazione della sua bontà.

L'ultima cosa a cui cesserà di credere, deve essere che Dio è infinitamente buono. Si fidi di Lui.

Interesse per gli oroscopi

(«Meridiano 12», maggio 1959, pp. 7-9)

M'interesse spesso degli oroscopi. Faccio male?

Clarice Gennuso - Napoli

Il problema che lei ci propone è di un'attualità sconcertante. Se il tentativo di prevedere le vicende umane dal corso degli astri è antico quanto l'uomo, ai nostri giorni ha assunto delle proporzioni incredibili e delle forme pubblicitarie contagiose. Pensi che nella sola Parigi nel 1935 si contavano 3500 gabinetti di astrologia. In quegli anni un celebre indovino riceveva non meno di 5000 lettere al giorno, e impiegava per le risposte fino a 50 dattilografe. Negli Stati Uniti si contano circa 30.000 astrologi. Una ventina di riviste si occupano esclusivamente di astrologia, e alcune raggiungono una tiratura di mezzo milione di copie. Più di 2000 quotidiani o settimanali hanno la rubrica astrologica. Si dice che una indovina, dopo una serie di conversazioni alla radio, abbia ricevuto oltre 150.000 domande di oroscopi nei tre mesi successivi. Un'inchiesta fatta nel 1943 valutava a circa 5 milioni il numero di Americani che nelle loro deliberazioni tenevano conto delle predizioni di indovini.

In Italia la situazione non è molto diversa, specialmente in questo dopoguerra. A Roma si pubblica una rivista astrologica mensile tutta dedicata agli oroscopi. I giornali della sera hanno tutti la rubrica astrologica, in cui ogni giorno riportano «l'oroscopo di domani». Così fanno anche molti giornali del mattino, specialmente nel centromeridione. Non parliamo poi dei settimanali popolari, in cui le previsioni astrologiche sono avidamente seguite dal pubblico specialmente femminile. Si aggiungano infine i numerosi «tecnici» o «esperti» che, dietro congruo compenso, rispondono alle consultazioni dei molti che chiedono «l'oroscopo personale». Una recente inchiesta ha rivelato che in Italia il 10% crede realmente agli oroscopi pubblicati sui giornali; il 15% crede solo agli oroscopi personali; il 30% legge gli oroscopi senza prestarvi fede assoluta, ma solo qualche fiducia; il 20% li legge senza crederci; il 25% non li legge affatto.

La risposta al suo quesito va chiesta alla scienza e alla morale. *La scienza* moderna ha fatto giustizia completa degli oroscopi, come in genere di tutte le credenze astrologiche. Le recenti scoperte della «meccanica celeste» hanno tolto ogni serio fondamento all'oroscopia. Si può dire che la totalità degli scienziati contemporanei, astronomi, fisici, chimici, psicologi, medici è concorde nel negare qualsiasi valore scientifico agli oroscopi. L'astronomo

Rémy ha potuto affermare e provare che se l'antichità avesse posseduto le odierne nozioni astronomiche, l'astrologia non sarebbe mai nata.

L'osservazione scientifica conferma l'infondatezza degli oroscopi. Accurate ricerche statistiche hanno riscontrato che uomini nati sotto le stesse costellazioni hanno sortito inclinazioni opposte e avuto nella vita vicende diversissime. Al contrario, è risultato che individui notevolmente affini per indole e successo erano nati sotto costellazioni diverse. Così, per esempio, da una statistica precisa si riscontra che i più celebri artisti che hanno illustrato tutto un secolo non sono nati tutti o quasi sotto il segno della Bilancia, che è considerato particolarmente favorevole alle qualità e successi artistici, ma promiscuamente sotto tutti i segni dello Zodiaco; anzi proprio il segno della Bilancia appare il meno favorito.

Del resto è risaputo che la grande maggioranza degli oroscopi non si avvera affatto o in modo molto generico ed equivoco. È quindi da ritenere che, nei pochi casi in cui le predizioni astrologiche si avverano realmente, si debba trattare di coincidenza fortuita, secondo le leggi basate sul calcolo delle probabilità. [...]

Ma non vorrei che lei mi fraintendesse: la scienza non esclude in modo assoluto la possibilità di un qualche influsso degli astri sull'equilibrio dell'universo e quindi anche sulla situazione degli uomini; nega solo che tale influsso possa *determinare la volontà umana libera*, in modo che sia possibile prevedere dalla posizione degli astri ciò che un uomo *liberamente* farà nel futuro.

La morale non è meno severa della scienza verso gli oroscopi. È vero che l'ignoranza, la buona fede, la leggerezza possono scusare da peccato molti di coloro che ricorrono agli oroscopi, specialmente se non vi prestano una fede seria e certa, ma solo una qualche fiducia superficiale e scherzosa, fondata più sulla curiosità che sulla intima convinzione. Ciò non toglie però che il credere agli oroscopi sia, in se stesso, una pratica superstiziosa, con la quale si attribuiscono ad esseri creati forze superiori alla loro natura. Chi ricorre *con serietà e persuasione* agli oroscopi o ad altre pratiche divinatorie, per conoscere avvenimenti futuri dipendenti dalla *libera volontà* umana, oltrepassa i limiti segnati da Dio alla conoscenza naturale, e quindi lede l'ordine stabilito da Lui. La previsione certa degli eventi futuri *liberi* è possibile solo a Dio; attribuirne il potere a forze create è perciò un'offesa fatta a Lui.

Queste credenze superstiziose prosperano dove scarseggia la fede genuina in Dio. Un cristiano istruito e coerente non solo non crede agli oroscopi, ma evita perfino ogni accondiscendenza verso la sfrenata curiosità di scrutare il futuro con mezzi non adatti. Aveva pienamente ragione Padre Mc Nabb quando diceva che l'oroscopo di un buon cristiano si chiama divina Provvidenza.

Donne al sacerdozio?

(«Meridiano 12», luglio 1959, pp. 5-7)

Ma perché le donne non possono accedere al sacerdozio?

Giuseppe Federici - Perugia

Non certo perché nel cristianesimo la donna sia sottovalutata o considerata un essere inferiore all'uomo.

[Già] nella prima pagina della Bibbia è sancita l'essenziale uguaglianza di natura e di perfezione tra l'uomo e la donna. Vi si legge [infatti] che Dio creò entrambi «a sua immagine», e che diede Eva ad Adamo come «un aiuto simile a lui».

Il paganesimo dimenticò questa verità, e umiliò la donna fino al rango di schiava e strumento dell'uomo. Gesù la riabilitò e la riportò «oltre l'antico onor». Incominciò con lo scegliersi una donna per madre; le conferì una dignità, una missione e dei privilegi così singolari, che la collocano al di sopra di ogni altra pura creatura, e l'avvicinano in qualche modo ai confini stessi della Divinità.

Durante la sua vita pubblica, Gesù usò tale finezza di tratto e tale soave rispetto verso ogni donna, anche se degradata dal peccato, da dimostrare in quale altissima considerazione Egli tenesse il sesso gentile. Si pensi, per esempio, alle sorelle Marta e Maria di Betania, alla Samaritana, alle peccatrici, alla Cananea, alla vedova di Naim, alla donna ammalata da dodici anni, alla figlia di Giairo, alle donne che servivano il Maestro e i discepoli durante i viaggi apostolici, e lo seguirono fedelmente fino al Calvario, mentre gli Apostoli lo avevano abbandonato, e perfino rinnegato e tradito.

San Paolo, che comprese il cuore e la dottrina di Gesù come nessun altro, poté scrivere con forza che nella religione cristiana «non c'è né uomo né donna, poiché voi tutti siete uno solo in Cristo Gesù».

Sull'esempio del suo divin Fondatore, la Chiesa ha sempre difesa e onorata come sacra la dignità della donna; ne ha proclamata apertamente l'uguaglianza sostanziale con l'uomo sul piano della natura e della grazia, dei diritti e dei doveri; ha elevato ai supremi onori degli altari una foltissima schiera di donne di ogni condizione, le quali sono considerate come una delle più fulgide glorie del cristianesimo.

E allora, «perché le donne non possono accedere al sacerdozio?». La *ragione più immediata* è questa: perché fino dagli inizi così ha voluto e stabilito la *Chiesa*, divina depositaria dei Sacramenti e fedelissima

interprete del pensiero del suo Sposo Gesù. Essa ha decretato che nessuna donna possa validamente ricevere le sacre Ordinanze.

Ma su quali motivi si fonda questa decisione della Chiesa? Non certo sul capriccio o su un tacito disprezzo della donna, ma sulla volontà stessa di Gesù Cristo e sulla prassi degli Apostoli.

Gesù, che tanta delicata finezza e tanta stima manifestò verso la donna, soltanto tra gli uomini scelse i suoi Apostoli, i continuatori della sua missione, i capi della sua Chiesa, i distributori della sua Redenzione, i predicatori autorizzati del suo Vangelo.

A loro volta, gli Apostoli, ammaestrati da Cristo, pur servendosi largamente dell'aiuto femminile nelle opere caritative ed assistenziali, trasmisero i loro poteri sempre e solamente a degli uomini, soltanto nel sesso maschile scelsero i Vescovi, i presbiteri e gli altri sacri ministri. E così si è sempre fatto nella Chiesa.

Del resto anche nell'Antico Testamento e presso i popoli di qualunque civiltà e razza, anche dove alla donna è riservato un posto preminente nella famiglia e nella tribù, vigeva e vige la consuetudine che il ministro del culto sia un uomo. Le eccezioni sono assai rare.

Quale sarà dunque il motivo, per cui in tutte le religioni la donna è ordinariamente esclusa dal sacerdozio? Penso che la ragione ultima sia da ricercarsi non nel fatto che la donna sia inferiore all'uomo, ma piuttosto nel fatto che essa è diversa dall'uomo per indole, per qualità fisiche e spirituali, e perciò anche per missione e funzione sociale.

In armonia con il carattere proprio della donna nei confronti dell'uomo, essa è destinata dalla natura ad essere «l'aiuto», il complemento, il sostegno dell'uomo. Per la sua stessa struttura somatica e psichica, essa ordinariamente è portata alla dedizione generosa, all'amore sacrificato, alla donazione ed immolazione di sé, alla cooperazione amorosa e sottomessa, alla gentilezza e delicatezza del sentimento, piuttosto che all'asprezza delle grandi iniziative, all'autonomia e forza del comando e della superiorità.

Sarebbe però un grave errore ed un danno incalcolabile se la donna, vedendosi esclusa dal sacerdozio gerarchico, rifiutasse di portare alla edificazione del Corpo mistico il contributo insostituibile della sua multiforme generosità e delle meravigliose ricchezze di cui natura e grazia l'hanno ricolmata. Ognuno ha da Dio la propria missione nella Chiesa.

Maria Santissima non fu «sacerdote»; eppure nessuno dopo Gesù contribuì quanto lei alla fondazione ed espansione del Regno di Dio tra gli uomini.

Come prepararsi al matrimonio¹⁶

(«Meridiano 12», aprile 1963, pp. 31-32)

Siamo fidanzati da poco tempo. Abbiamo entrambi tanta buona volontà di prepararci bene al matrimonio; ma, in pratica, non sappiamo che cosa fare. Forse siamo un po' troppo giovani e inesperti. Potrebbe la vostra bella «Tribuna degli anni verdi» suggerirci qualche idea in proposito?

Marisa G. - Valdo P. - Torino

L'idea più importante è certamente quella che voi stessi esprimerete con tanta semplicità nella vostra lettera: il matrimonio è una scelta grave e decisiva, da cui dipende non solo la vostra felicità, ma anche quella dei vostri figli. Non basta dunque attenderlo passivamente in un clima di sogno e di sentimentalismo, ma bisogna prepararsi attivamente con impegno e responsabilità.

Siete fortunati di aver compreso a tempo che l'impreparazione al matrimonio è la più sicura preparazione all'infelicità familiare. Vi siamo grati di questa bella testimonianza.

Ma il vostro problema è un altro: come impostare questa preparazione? Mettendo a profitto le esperienze di molti coniugi e fidanzati, si potrebbe dire che il fidanzamento deve essere un periodo intensamente consacrato alla *maturazione mentale, morale e religiosa* dei futuri sposi. Solo così potrà costituire la base sicura di un matrimonio riuscito.

1. *Tempo di maturazione mentale.* Quante cose dovete scoprire durante il fidanzamento, per non trovarvi impreparati di fronte ai problemi della vita coniugale! È necessario, anzitutto, che facciate la inebriante esplorazione di quel «grande mistero» che è *il matrimonio cristiano*, nella sua grandezza divina, nelle sue risorse sacramentali, nelle sue inderogabili esigenze e nei suoi sacri impegni.

Voi lo sapete: la causa principale del decadimento attuale della famiglia sta nel fatto che il matrimonio è considerato come un affare profano e privato, e non come una missione divina consacrata da un apposito Sacramento.

Nell'esplorare questa realtà sacra e misteriosa, è bene che non procediate da soli, ma sotto la guida di un libro adatto (quanti ce ne sono oggi di bellissimi nelle librerie cattoliche!), o di un sacerdote amico, oppure

¹⁶ Cf. anche R. 086.

frequentando uno di quei corsi per fidanzati che si organizzano in molte parrocchie e circoli cattolici.

Ma non basta scoprire il matrimonio. Ciascuno di voi deve affacciarsi con rispetto anche sul mondo complesso di colui che sta per diventare il suo «compagno di eternità». La conoscenza reciproca è il primo requisito per un'intesa e una convivenza felice.

Si tratta di *una scoperta dell'altro*, la quale esige da una parte la massima delicatezza e discrezione, e dall'altra la più fiduciosa apertura e sincerità.

Scoprire l'altro significa, in primo luogo, studiare la psicologia dell'altro sesso con le sue tipiche esigenze e reazioni, che spesso sono molto diverse da quelle del proprio sesso.

Scoprire l'altro significa ancora comprendere *l'ambiente* sociale, familiare e religioso in cui è stato formato il proprio compagno.

Significa soprattutto acquistare una conoscenza sempre più profonda e oggettiva della sua *personalità* reale, cioè del suo carattere, dei suoi gusti e ideali, delle sue virtù e difetti, per verificare se esistano realmente le condizioni per vivere insieme felicemente. Perché non si tratta di passare insieme una bella vacanza, ma l'intera esistenza con tutte le sue difficoltà e sorprese.

Guai se il sentimento o l'ammirazione reciproca vi impedissero di studiarvi e di conoscervi l'un l'altro «al naturale», così come siete realmente, in un dialogo franco e leale! È un grave rischio, quando il cuore impedisce alla testa di fare la sua parte.

E non basta conoscervi. Dovete anche trovare *un accordo* sul modo di impostare e risolvere i principali problemi della vita matrimoniale: religione, figli, lavoro, parenti, ecc. Abbiate il coraggio di porre per tempo sul tappeto la questione.

2. Tempo di maturazione morale. La conoscenza reciproca deve portarvi a collaborare insieme per costruire in voi il coniuge ideale. È un lavoro questo che deve essere compiuto «a due», in perfetta armonia, mediante il consiglio e l'esempio reciproco.

Una ragazza che aveva scoperto dei difetti nel proprio fidanzato, invece di abbandonarsi a una crisi di delusione, concludeva più saggiamente: «Se ho scoperto ciò che gli manca, è per darglielo. Ha bisogno di me».

E, in una lettera di Maurice Retour alla fidanzata, si legge questa sorprendente dichiarazione: «Invece di farti dei complimenti, non ho paura di intrattenerti sui difetti che il mio amore per te non ha saputo nascondermi. Mi approverai, lo so, e me ne darai la prova facendo anche tu altrettanto, al più presto, con me».

Ognuno di voi due, mentre forma se stesso, deve sentirsi responsabile anche dell'altro, cioè investito della missione di portarlo alla piena maturità

psicologica e morale. Dio vi ha affidato l'uno all'altro, e un giorno ve ne chiederà conto.

Approfittate dell'entusiasmo e della recettività caratteristica di questo periodo privilegiato, per fare insieme una profonda revisione del vostro comportamento e per mettere solide basi alla vostra vita matrimoniale. Sviluppate in voi stessi le qualità positive del vero amore, cioè il dominio di sé, il rispetto dell'altro, la comprensione, la delicatezza, la lealtà, la pazienza, lo spirito di adattamento e di servizio. Sforzatevi di eliminare dal vostro carattere tutte le ombre che minacciano di offuscare la limpidezza del vostro amore e la felicità della vostra convivenza futura, ossia l'egoismo, la gelosia, la suscettibilità, la grossolanità, ecc.

3. *Tempo di maturazione religiosa.* Il fidanzamento è il momento della grazia. È l'occasione ideale per dare alla propria fede tutti i lineamenti della piena maturità. È il periodo in cui dovete imparare a pregare insieme, a vivere la vita cristiana «a due», a costruire in collaborazione la vostra santità coniugale. Nel giorno delle vostre nozze, e poi per tutta la vita, voi sarete — l'uno per l'altro — ministri di grazia e artefici di santità. Ma questa è un'arte difficile, che presuppone un serio apprendistato.

Durante il fidanzamento dovete imparare a trasfigurare il vostro amore reciproco in autentico amore di Dio. Dovete allenarvi a profumare di purezza ogni manifestazione di affetto reciproco. Dovete esercitarvi a camminare insieme, al passo, verso la perfezione cristiana, a cui Dio vi chiama, chiamandovi al matrimonio.

Non crediate però di poter fare tutto questo da soli. Mai come ora, avete bisogno di una guida spirituale esperta, a cui possiate ricorrere con piena fiducia.

Infine, non troverete nulla di più bello e fruttuoso che partecipare insieme ad uno di quei ritiri per fidanzati, che si organizzano un poco dovunque. Coloro che ne hanno fatto l'esperienza, sono entusiasti. Sotto lo sguardo di Dio, nella pace e nel raccoglimento, potrete di comune accordo imprimere un orientamento cristiano alla grande avventura che state per affrontare.

Elogio e bellezza del matrimonio

(«Meridiano 12», giugno 1963, pp. 13-16)

In «Meridiano vi risponde» ho letto più volte l'esaltazione della verginità e del celibato, ma mai una parola sulla grandezza del matrimonio. Siete per caso anche voi di quelli che considerano gli sposati come dei poveri diavoli, condannati alla mediocrità spirituale e incapaci di ogni aspirazione alla santità cristiana?

Maria Negro - Novara

No, signora, non siamo di quelli. Se finora non abbiamo parlato della grandezza divina del matrimonio, è stato solo perché nessuno ce ne ha offerto l'occasione. Le siamo grati dell'opportunità che ora lei ci offre di presentare alcuni principi fondamentali sulla «spiritualità» matrimoniale e specialmente sulla santità alla quale possono e devono aspirare gli sposi cristiani.

1. Il matrimonio cristiano è una vocazione alla santità.

Sono molti purtroppo a vedere nel matrimonio qualche cosa di incompatibile con la santità autentica.

No: le persone sposate non sono dei rinunciatari, che hanno scelto un comodo ripiego, per sottrarsi agli obblighi della perfezione cristiana.

Per la Chiesa, ogni battezzato chiamato al matrimonio è, per ciò stesso, un chiamato alla santità. La santità non è un monopolio dei sacerdoti e dei religiosi; ma un appello proposto a tutti, una possibilità e un obbligo per tutti. Ora, non sono forse gli sposati la grande maggioranza degli uomini?

Oggi lo Spirito Santo diffonde sempre più largamente tra i fedeli la persuasione che il matrimonio cristiano è una via alla santità. Molti coniugi si pongono seriamente il problema della propria santificazione. Si direbbe che questa sia proprio l'ora della santità matrimoniale. E noi speriamo di poter vedere presto sugli altari degli autentici santi sposati (come, per esempio, i coniugi Martin, padre e madre di santa Teresa del Bambino Gesù!).

La grande certezza che va facendosi strada è questa: la santità è possibile non solo *fuori* del matrimonio, [ma anche *dentro* di esso], anzi proprio *mediante* il matrimonio, cioè attraverso le risorse, gli impegni e le difficoltà della vita coniugale.

2. *L'amore degli sposi è un'irradiazione di Dio-Amore.*

Non sono pochi coloro che guardano all'amore dei coniugi come a una realtà torbida e contraria all'amore di Dio. Questo modo di pensare è ingiurioso verso il Signore, che non solo ha tollerato o permesso l'amore coniugale, ma lo ha comandato e benedetto.

Secondo il disegno divino, questo amore non è un insidioso rivale o un concorrente pericoloso dell'amore verso Dio; al contrario, è una derivazione e una testimonianza di esso. Non sono due amori opposti o semplicemente collegati. Sono un unico e medesimo amore, con cui si ama Dio nel proprio coniuge e il proprio coniuge in Dio. Gli sposi attuano così quella sintesi meravigliosa, di cui parlava Gesù quando affermò: «Il secondo comandamento è simile al primo» e quando disse: «Amatevi gli uni gli altri». L'amore di un coniuge cristiano per il proprio compagno è un modo concreto di amare Dio stesso.

Ma per comprendere la divina grandezza dell'amore nel matrimonio cristiano, bisogna risalire alla sua *duplice sorgente*.

Anzitutto questo amore è *un'irradiazione di quell'Amore infinito che è Dio. La famiglia umana è una piccola trinità terrestre, un'immagine viva della famiglia divina, cioè della Trinità celeste*. L'amore che lega i membri della famiglia umana è un'imitazione e riproduzione di quel vortice di amore infinito, che circola fra le Persone divine in seno alla Trinità. È come se Dio stesso prestasse agli sposi il suo cuore, perché si amino santamente. Pensi all'amore della Madonna e di san Giuseppe.

C'è ancora di più. L'amore reciproco tra i coniugi cristiani è *un prolungamento e una ramificazione dell'immenso amore con cui Gesù ama la Chiesa, sua Sposa*. Quando due sposi cristiani si amano santamente, è Gesù stesso che in essi ama ed è amato. È Lui che consacra e divinizza il loro amore umano.

3. *Il Sacramento del matrimonio è un generatore perenne di santità.*

Perché molti sposi si considerano degli esclusi dalla santità? La ragione principale è che essi ignorano le potenti risorse nascoste nel Sacramento del matrimonio. Pensano che il loro stato sia un affare assolutamente profano, anche se inaugurato con una cerimonia religiosa: «una spruzzatina di acqua benedetta», e tutto finisce lì (come avviene quando si benedice un'automobile o un campo sportivo).

No, per il matrimonio cristiano non è così. Non è semplicemente *benedetto* da un Sacramento, ma *diventa esso stesso un Sacramento e rimane tale fino alla morte*. Tra i due coniugi c'è sempre «questo grande mistero», come lo chiama san Paolo: cioè una realtà divina misteriosa, che li santifica e consacra al servizio di Dio nel tempio della famiglia.

È vero che la verginità consacrata è superiore per dignità al matrimonio e costituisce lo stato di perfezione per eccellenza. Ma è anche vero che il matrimonio dei battezzati è un Sacramento, non meno dell'Eucaristia e del Sacerdozio, mentre la verginità non lo è. Esso è dunque una strada sicura di santità, un capitale immenso di grazie destinate a santificare gli sposi e ogni loro attività.

Ecco ciò che dice autorevolmente il papa Pio XII: «Il Sacramento fa del matrimonio stesso un mezzo di mutua santificazione per i coniugi e una sorgente inesauribile di aiuti soprannaturali».

4. Gli sposi sono, l'uno per l'altro, artefici di santità.

C'è chi pensa che l'interessamento doveroso per il proprio coniuge costituisca necessariamente un ostacolo per un'intensa vita spirituale. Nulla di più falso, per chi giudica e agisce secondo il disegno di Dio.

In forza del vincolo matrimoniale, ognuno dei due diventa spiritualmente responsabile dell'altro; si assume l'incarico di portarlo alla santità; accetta di essergli guida e scala per salire a Dio. Nel giorno del giudizio, il Signore chiederà a entrambi: «Ti avevo affidato questa mia creatura, perché ne facessi un santo: che cosa ne hai fatto?».

Essi si donano a vicenda, per donarsi insieme a Gesù Cristo. Non basta che ciascuno dei due vada a Dio per conto proprio; *deve sforzarsi di andare a Dio con l'altro e per mezzo dell'altro*. I coniugi tendono alla santità non come due eremiti isolati, ma in perfetta comunione e collaborazione. *Dev'essere una santità «a due»*.

Ideale difficile? Ma diventa possibile, quando entrambi accettano di vivere «a due» la loro vita spirituale di preghiera, di meditazione, di frequenza alla Chiesa, di apostolato dentro e fuori casa. Devono imparare la difficile arte di esaminarsi insieme, di correggersi fraternamente, di consigliarsi e guidarsi a vicenda.

Molti coniugi hanno scoperto quanto sia fruttuoso fermarsi e sostare in raccoglimento, periodicamente, per fare insieme uno scambio totale di idee. È *l'ora della verità*, che permette di intendersi e di aiutarsi nel viaggio comune verso la santità e verso il Cielo.

Ho paura della morte

(«Meridiano 12», ottobre 1963, pp. 18-21)

Ho un terrore angoscioso della morte. Quando ero giovane e sana, risolvevo il problema non pensandoci. Ora invece è diventato un'ossessione. Potrebbero suggerirmi qualche cosa, per liberarmi da questo tormento?

Lettera firmata - Palermo

Si consoli: anche gli uomini più coraggiosi hanno spesso paura della morte. Molti santi non ne furono esenti. Perfino Gesù, alla vigilia della sua fine terrena, sotto gli ulivi del Getsemani provò timore e angoscia fino a sudare sangue. Di fronte al passo supremo egli non manifestò né stoico disprezzo né orgogliosa ostentazione, ma serena umiltà, perfetto dominio di sé e sottomissione amorosa al volere del Padre.

Il timore della morte è un fenomeno naturale e istintivo. Non si tratta di sopprimerlo del tutto, ma di dominarlo e di addolcirlo. L'eroismo in faccia alla morte non consiste nel «non sentir paura», ma nell'affrontarla con coraggio e con fermezza d'animo, nonostante la paura.

Il suo problema, signora, non è dunque quello di eliminare completamente il timore di morire, ma di trasformarlo da ossessione angosciata in olocausto consapevole e amoroso.

Per riuscirvi, occorre individuare le cause di questa paura eccessiva e opporvi i rimedi convenienti.

1. *L'angoscia tormentosa, che accompagna il pensiero della morte, potrebbe provenire innanzi tutto da una visione troppo umana e naturalistica del passo supremo, considerato unicamente nei suoi aspetti negativi e terrificanti: dissoluzione violenta del composto umano, fine dolorosa della vita terrena, separazione dalle persone care e dai beni di questo mondo, salto nel buio di una sorte incerta.*

In questo caso *il rimedio consiste nell'approfondire e nel vivere la luminosa e confortante visione cristiana della morte. La fede infatti illumina la morte di luce soave, presentandone anche gli aspetti positivi e consolanti. Per un cristiano, morire non è un finire, ma un incominciare; è l'inizio della vera vita, la porta che introduce nell'eternità. E come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: «Si torna a casa». Morire è socchiudere la porta di casa e dire: «Padre mio, eccomi qui, sono arrivato!». È, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste.*

Chi crede realmente nella vita eterna, non può non ripetere con san Paolo: «Per me la morte è un guadagno... Desidero andarmene ed essere con Cristo, perché ciò è molto meglio». «Finché abitiamo in questo corpo, noi soggiorniamo lontano dal Signore... Il nostro desiderio è di cambiare il soggiorno di questo corpo col soggiorno nel Signore». Oltre la tomba, gli occhi che noi chiudiamo vedono ancora. I morti non sono creature annientate, ma creature superviventi.

2. La paura ossessionante della morte potrebbe anche essere causata dal turbamento per i peccati commessi e dal timore del giudizio divino.

In tal caso, bisogna opporre a questo terrore una fermissima speranza nella misericordia infinita del Padre celeste. Chi ci giudicherà e deciderà la nostra sorte eterna non è un nemico o un estraneo; ma è il nostro fratello maggiore, che per salvarci ha affrontato gli strazi del Calvario e ci ama più di quanto noi non amiamo noi stessi. San Francesco di Sales diceva che nel giorno del giudizio preferiva essere giudicato da Dio che dalla propria madre.

Basta riconoscersi peccatori e abbandonarsi con fiducia all'incommensurabile bontà di Dio, per assicurarsi il perdono e la salvezza. È così bello non sentirsi «in pari» con Lui, ma bisognosi della sua misericordia: sentirsi perduti e insieme salvati da Lui che «è venuto a salvare i perduti».

3. Infine, la radice del turbamento di fronte alla morte potrebbe essere il pensiero dei dolori e delle angosce che spesso l'amareggiano.

Vi è un rimedio infallibile non per sopprimere, ma per dominare e addolcire questo pensiero: ed è quello di offrire ogni giorno la propria agonia e morte, con tutte le sofferenze fisiche e morali che l'accompagneranno, al Padre celeste in unione con la morte di Cristo, con lo stesso amore e per le stesse intenzioni che ebbe Gesù sulla croce.

Quanta luce e quale conforto scaturiscono da questa anticipata celebrazione amorosa della propria morte, offerta al Padre come una piccola ostia unita alla grande Ostia,¹⁷ che è Gesù immolato sul Calvario e in

¹⁷ Riportiamo la testimonianza di don Mario Grussu, a quel tempo catechista della Casa religiosa della Crocetta, e proprio per questo suo incarico vicinissimo a don Quadrio negli ultimi giorni di vita: «Durante quel mese [ottobre 1963] si univa, di quando in quando, al divino Sacrificio, ripetendo con tanta devozione ed intima commozione le parole della Messa, specialmente dal *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam, quam ego offero tibi Deo meo vivo et vero pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentibus meis* (a queste parole dava una particolare accentuazione), fino al termine. Era la sua messa, sull'altare del suo sacrificio».

ogni Messa! Allora la nostra morte acquista il significato e il valore di una «corredenzione», cioè di una cooperazione con Gesù nel glorificare il Padre, nell'espiazione dei peccati e nel salvare il mondo.

La morte, resa così oggetto di fede, di speranza e di amore, non cesserà forse di incutere paura; ma questa stessa paura sarà accettata e amata come materia preziosa del sacrificio supremo.

DAL DIARIO

La mia Pentecoste

Dopo una intensa novena di preparazione, il giovane chierico Giuseppe Quadrio vive un giorno memorabile: la sua Pentecoste. Lo Spirito in quel giorno prende possesso della sua esistenza. Egli si sente come un bimbo sereno nelle dolci mani del suo Sposo. Promette di rinunciare ad ogni cosa possa essere di ostacolo all'azione del soffio divino e poi fa l'elenco delle imperfezioni che lo legano ancora: orgoglio, desiderio proprio, spirito di competizione. Poi descrive mirabilmente l'affanno che provano gli sposi nel momento in cui si stringono la mano per esprimere e sancire in modo definitivo il loro patto d'amore. Infine desidera essere così assunto e "perso" nello Spirito Santo da rinunciare al proprio nome per acquisirne uno nuovo: quello dello Sposo: «Docibilis a Spiritu Sancto». Si tratta di una delle pagine più belle del Diario di don Quadrio, la pagina che descrive la svolta fondamentale della sua esistenza.

28 maggio 1944

«O Divino Sposo dell'anima mia, grazie di questo giorno, che sarà memorabile nella mia vita: "La mia Pentecoste", il mio sposalizio con te o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istinto, mio Affanno, mio Amore. Oggi qualche cosa si rinnova nella mia vita: Tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida; io sono un docile fanciullo nelle tue mani, un pieghevole giunco. Rinuncio solennemente ad ogni opposizione, contrasto, resistenza, ostacolo, impedimento al tuo soffio divino; detesto definitivamente il mio orgoglio, il mio desiderio, il mio gusto, il mio interesse, il mio spirito di competizione: Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore. Eccoti, o Sposo Divino, la mia mano, il mio sì sincero, completo, definitivo. Voglio assumere anche il tuo nome. Nelle mie relazioni intime aborrisco il nome del secolo e della mia piccola persona, e mi chiamerò col tuo dolcissimo nome, il nome che tu mi hai dato in questo nuovo Battesimo: "*Docibilis a Spiritu Sancto*"».

Bisogno assoluto di farmi santo

Nel testo seguente, viene evidenziato lo stato di vita spirituale del giovane chierico: ritorna l'ardente desiderio di farsi santo, la brama di vivere sempre più nella sua vita l'amore di Dio, il riconoscimento della sua piccolezza, l'incontenibile voglia di offrirsi come vittima di espiazione, la via della santa infanzia.

6 ottobre 1944 – Roma

«Lo stato d'animo è composto da vari elementi:

- bisogno assoluto di farmi santo;
- desiderio e bisogno d'amar Dio, di morire di amore per Lui;
- convinzione assoluta della mia incapacità, impotenza e piccolezza;
- abbandono fiducioso e sicuro fra le braccia di Gesù, che brucerà la mia paglia col suo amore.

Desiderio immenso di soffrire e di essere umiliato. Non faccio altro che:

- a) offrirmi all'amore crocifiggente di Gesù perché mi investa e mi faccia morire di amore e di dolore;
- b) approfittare di ogni minima occasione per questo. Soffrire e amare;
- c) abbandonarmi con fiducia a lui: sono tanto piccolo».

Nell'aridità

Il chierico Giuseppe Quadrio, nonostante la sua giovane età, sperimenta già l'aridità dell'anima, tipica tappa vissuta dai grandi mistici, chiamata da alcuni «notte dell'anima». Emerge una forte volontà nell'essere fedele agli impegni assunti nella professione religiosa. Si sente piccolo e fragile come un filo di paglia, ma desidera ardentemente essere consumato dal fuoco di Dio. Si nota come la sua fiducia nella divina Misericordia sia eroica e sa che anche se sta vivendo un momento di «crisi» spirituale, il Signore non lo abbandona un attimo, anzi afferma di sentirsi accolto fra le sue «misericordiosissime braccia»

28 novembre 1944

«O Gesù nell'aridità muta e sorda della mia anima, grido a te oggi con tutte le mie forze: Voglio farmi santo. Voglio evitare tutto ciò che minimamente ti dispiace. Voglio fare tutto ciò che ti piace [...]. Voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consumato nel tuo fuoco *in laudem gloriae gratiae eius*. Voglio morire qui ora, piuttosto che venire meno anche *in minimo* per una sola volta ai miei tre voti; piuttosto che resistere una sola volta anche in minima misura; piuttosto che sottrarre al tuo Fuoco Amorososo un attimo o un atomo minimo del mio essere e del mio amore; piuttosto che posporti in qualsiasi maniera a qualsivoglia piacere o interesse [...]. Sì, sono una piccola goccia nell'incommensurabile oceano della tua misericordia amorosa [...]. Confido follemente che mi concederai la grazia che ti chiedo, che mi porterai fra le tue misericordiosissime braccia come un povero fanciullo, smarrito e incapace di tutto. Chi mi impedisce di confidare, di sperare, di abbandonarmi sul tuo cuore?».

Ciò che è tuo mi appartiene

In un altro brano famoso per la sua intensità mistica, scopriamo il segreto della santità di don Quadrio, che consiste in una profonda immedesimazione con Gesù. Egli manifesta la viva coscienza di appartenergli e che tutta la ricchezza del Figlio di Dio gli viene donata per grazia.

31 dicembre 1944

«Oggi ho capito, o mio Fratello Gesù, la necessità vitale di *comunicare, partecipare, convenire, concordare* con te, con la tua vita, con il tuo S. Spirito, con le tue operazioni, giudizi, desideri, apprezzamenti. Mai come oggi ho sentito che ciò che è tuo mi appartiene intimamente: il tuo Padre, l'amore e l'amplesso di Lui, la tua carne reale e mistica, la tua missione e l'opera tua, la tua Chiesa e la tua Madre, il tuo sangue e il tuo Spirito, la tua vita, passione e morte, risurrezione, esaltazione; la tua redenzione e la tua immolazione eucaristica. Tutto questo è mio, debbo parteciparvi in comunione intima, debbo concordare ed acconsentire, debbo evitare ogni contraddizione fra me e te. *Comunicare con Cristo!*».

INDICE

Presentazione	1
Preghiera	2
Cenni biografici	3
Nel carcere della Generala	4
Lettere	7
L 029 <i>Alla sorella Marianna</i>	8
L 038 <i>Alle cugine Elsa e Maria</i>	9
L 040 <i>A don Pietro Ricaldone</i>	10
L 066 <i>Alla cognata Maria Quadrio</i>	11
L 076 <i>A don Luigi Crespi</i>	12
L 086 <i>A don Luigi Crespi</i>	13
L 090 <i>Alla sorella Marianna</i>	14
L 136 <i>Al fratello Ottorino</i>	15
L 143 <i>Alla sorella Marianna</i>	16
L 146 <i>A suor Maria Ignazia</i>	18
L 175 <i>Al fratello Augusto</i>	19
L 185 <i>Al dott. Giuseppe Ricco</i>	20
L 224 <i>Al dottore Roberto Corti</i>	22
Risposte	23
R 012 <i>Se Dio è buono perchè non impedisce il peccato?</i>	24
R 025 <i>Interesse per gli oroscopi</i>	26
R 028 <i>Donne al sacerdozio?</i>	28
R 073 <i>Come prepararsi al matrimonio</i>	30
R 075 <i>Elogio e bellezza del matrimonio</i>	33
R 077 <i>Ho paura della morte</i>	36
Dal Diario	39
<i>La mia Pentecoste</i>	40
<i>Bisogno assoluto di farmi santo</i>	41
<i>Nell'aridità</i>	42
<i>Ciò che è tuo mi appartiene</i>	43
Indice	44